

Tavola rotonda su:

I fattori e le prospettive della crescita mondiale

Firenze, 31 gennaio 2008

Erano diversi anni che le produzioni agricole e i loro rispettivi mercati non facevano parlare di sé a livello mondiale. Come se, lentamente, il settore primario e i comparti a esso collegati, a monte e a valle, non fossero stati più rilevanti per lo scenario economico.

Invece da qualche mese qualcosa, molto anzi, è cambiato.

D'improvviso ci si è resi (nuovamente) conto che le materie prime agricole, la domanda e l'offerta, quindi le loro rispettive quotazioni, hanno invece rilevanza sul piano delle prospettive economiche di crescita.

Sono cambiate improvvisamente le condizioni di mercato cui eravamo abituati: una sostanziale stabilità, anche nelle quotazioni, nel complesso in lento e progressivo declino in termini reali.

Invece sono intervenuti alcuni fattori – in parte strutturali, in parte congiunturali – che, in poche settimane, hanno cambiato anche la prospettiva con cui si guardava a questi fenomeni.

Interrogiamoci quindi su cosa sta accadendo, quali sono gli elementi che stanno intervenendo su questi equilibri e quali potrebbero essere le prospettive future dei mercati.

TENDENZE DI LUNGO TERMINE

L'agricoltura mondiale è stata caratterizzata negli ultimi decenni da alcuni fenomeni riepilogati in tabella 1 (Banca Mondiale, 2007):

* *Presidente di Confagricoltura*

	VARIAZIONE MEDIA ANNUA %
Incremento del Pil agricolo	+2,0%
- Paesi sviluppati	+0,9%
- Paesi in Via di Sviluppo	+2,6%
Incremento demografico	+1,6%
Prezzo dei cereali	-1,8%

Tab. 1 *Evoluzione di alcune variabili "chiave" dell'agricoltura mondiale tra il 1980 e il 2004 (fonte: Banca Mondiale, 2007)*

Anni	Indice (1990-92= 100)
1961-62	128
1970-72	129
1980-82	127
1990-92	100
2000-2002	92

Tab. 2 *Indice dei prezzi delle esportazioni agricole mondiali deflazionati (fonte: Fao, 2004)*

- un andamento moderato della crescita del valore aggiunto (2% per anno nel periodo 1980-2004);
- questa crescita è risultata comunque in linea con l'aumento della popolazione mondiale (+1,6% nello stesso periodo);
- essa è inoltre stata in grado di garantire un lento costante calo dei prezzi dei cereali (-1,8%).

Come è evidenziato nella tabella 2, i prezzi delle esportazioni agricole mondiali hanno mostrato una tendenza alla flessione pressoché costante sin dagli anni '60, che ha interessato tutti i prodotti (Fao, 2004).

AGRICOLTURA E CRESCITA: IL RUOLO DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO E LE DINAMICHE CONSUMI/PREZZI

La produzione agricola è strettamente legata alle prospettive di crescita mondiale. Questo per due elementi oggettivi: per la forte concentrazione del valore aggiunto agricolo nei Paesi in via di sviluppo e per la dinamica che la crescita imprime alla domanda di prodotti agricoli e agroalimentari a livello mondiale.

Ruolo dei Pvs nella crescita agricola

Una porzione notevole del valore aggiunto agricolo è concentrato nei Paesi in via di sviluppo, e si tratta di una quota via via crescente. Nel 1980, il 56% del totale del Pil agricolo era concentrato nei Pvs. Nel 2004 questa percentuale è salita al 65% (Banca Mondiale, 2007).

Come dire che ormai i due terzi della ricchezza agricola sono concentrati dove vi sono già problemi di diversa natura, tra cui la povertà, che toccano diversi milioni di persone. Ad esempio, dei 5,5 miliardi di persone che vivono nei Paesi in via di sviluppo, tre miliardi, quasi metà della popolazione mondiale, vivono con circa due dollari al giorno.

Quindi una crescita dell'agricoltura a livello mondiale implica anche un miglioramento delle condizioni economiche e di sviluppo di ampie porzioni del pianeta e che interessano un notevole numero di persone. Tra l'altro, sempre la Banca Mondiale evidenzia che la crescita agricola è molto più efficace nel ridurre la povertà nei Paesi in via di sviluppo (in termini di aumento del potere di acquisto) rispetto alla crescita che si riesce a conseguire in altri settori.

Crescita e dinamiche dei consumi e dei prezzi

La dinamica sostenuta della crescita nei Pvs induce un aumento della domanda di *commodities* in generale tra cui, in particolare, di prodotti agricoli e alimentari. Una maggiore domanda in termini quantitativi e qualitativi che, in caso di offerta inadeguata, determina a sua volta un aumento delle quotazioni.

Questo fenomeno è accresciuto anche dal processo di urbanizzazione e del cambiamento degli stili di vita. Si preferiscono cibi di più elevata qualità e si avvantaggiano i consumi di proteine a scapito dei prodotti a base di cereali.

Già è stato stimato che, dal 1990 al 2005, in Cina, il consumo di cereali è sceso del 20%, mentre sono aumentati di due-tre volte i consumi di carni, pesce, grassi, prodotti lattiero caseari e ortofrutta (Von Braun, 2007).

Tutto questo porta a una maggiore domanda di cereali, necessari per l'alimentazione animale.

Sono quindi essenzialmente la crescita mondiale e il cambiamento dei modelli di consumo i due fattori che stanno trainando i mercati agricoli e agroalimentari mondiali.

Da un lato, infatti, i tassi di crescita del Pil rimangono ancora sostenuti, nonostante le istituzioni internazionali (Banca Mondiale e Fondo Monetario) abbiano rivisto al ribasso le previsioni.

Soprattutto, i tassi di crescita rimangono ancora rimarchevoli proprio per i Paesi in via di sviluppo, collocandosi (Banca Mondiale, 2008) intorno al 7% annuo nel periodo 2008-2009, con tassi anche più elevati per India (8,5%) e Cina (10,5%).

E questo maggiore reddito disponibile determina un aumento della domanda agroalimentare che prima non era ancora evidente.

ALTRI FENOMENI DI SQUILIBRIO

Accanto a tali fenomeni strutturali, ve ne sono alcuni che invece rivestono caratteristiche congiunturali. Si tratta essenzialmente di tre elementi.

Le calamità naturali, anche influenzate dal cambiamento climatico. Si tratta forse del fenomeno che ha maggiormente influito sugli squilibri del mercato cerealicolo dei mesi scorsi. In pratica, i ripetuti fenomeni siccitosi hanno limitato le produzioni cerealicole e hanno reso necessario un ricorso continuo alle scorte strategiche, che alla fine si sono ridotte drasticamente.

Sinora le calamità hanno colpito essenzialmente le produzioni cerealicole e in particolare il frumento. Ma in prospettiva, sarebbero i Paesi in via di sviluppo le realtà più sensibili a questi fenomeni. È stato calcolato che, nel 2080, rispetto al 1990, la produzione mondiale cerealicola si dovrebbe contrarre, per l'impatto del cambiamento climatico, tra lo 0,6 e lo 0,9%. Ma in America Latina questa riduzione potrebbe superare il 10% e, nel Sud Est asiatico, arrivare sino a oltre il 22% (Von Braun J., 2007).

Naturalmente la minore produzione si traduce in un aumento delle quotazioni: un incremento delle temperature di tre gradi può tradursi in una flessione dei prezzi nell'ordine del 40% (Von Braun, 2007).

La domanda per utilizzi alternativi alle filiere alimentari. Si tratta essenzialmente degli utilizzi delle materie prime agricole per finalità energetiche, una pratica attualmente adottata su larga scala praticamente solo negli Usa e in Brasile. Le scelte politiche nazionali dei vari Paesi potrebbero ulteriormente far aumentare, in prospettiva, la domanda di materie prime da destinare alla produzione di energia.

	2006-2007	2016-2017
	\$/tonn	\$/tonn
Frumento	204,0	183,2
Altri cereali	140,4	138,2

Tab. 3 *Mercato cerealicolo mondiale. Prezzi di frumento e altri cereali*
(fonte: proiezioni *Oecd/Fao – Agricultural Outlook*)

		2006-2007	2016-2017
Semi oleosi	\$/tonn	266,0	299,6
Farine di semi oleosi	\$/tonn	204,9	200,8
Oli vegetali	\$/tonn	590,7	613,9
Carni bovine (UE)	Eur/100 kg	285,2	260,9
Carni suine (UE)	Eur/100 kg	141,4	142,3
Pollame (UE)	Eur/100 kg	101,5	111,3
Burro	\$/100 kg	186,5	222,6
Formaggio	\$/100 kg	272,8	307,3
Latte scremato in polvere	\$/100 kg	234,9	251,7

Tab. 4 *Mercato cerealicolo mondiale. Prezzi di oleaginose e prodotti zootecnici*
(fonte: proiezioni *Oecd/Fao – Agricultural Outlook*)

È ormai acquisito che per i cereali, alle condizioni attuali, si può prevedere un aumento dei prezzi entro il 2020 tra l'8% per il grano e il 26% per il mais (Von Braun, 2007).

Un effetto quindi non trascurabile, che potrebbe invece essere assorbito a più lungo termine.

Gli effetti dei mercati finanziari e valutari. Nella recente vicenda dei rincari delle materie prime cerealicole, hanno influito sulle quotazioni anche i comportamenti dei mercati finanziari e l'andamento valutario.

Infatti, il dollaro debole da un lato e la propensione agli investitori finanziari a rivolgersi al mercato delle *commodities* agricole (puntando sui contratti a termine) dall'altro, hanno determinato un aumento della volatilità e delle quotazioni, non spiegabili unicamente con la situazione dei mercati.

Non a caso, solo nel 2006, sono aumentate del 30% su base annua le operazioni sui *futures* di prodotti agricoli (Von Braun, 2007).

PREVISIONI A LUNGO TERMINE E INDIRIZZI POLITICI

Complessivamente, le previsioni a livello internazionale per cereali, semi oleosi e prodotti zootecnici indicano che *le quotazioni dovrebbero continuare a*

registrare livelli elevati, nel breve termine. Le scorte sono eccessivamente ridotte e la produzione aumenterà ma non sarà in grado di consentire un pieno recupero.

Nel lungo termine, invece, Ocse e Fao (Oecd/Fao, 2007) prevedono un riequilibrio del mercato dei cereali, che dovrebbe tornare ai livelli attuali entro il 2016 (tab. 3).

Mentre saranno invece in rialzo (tab. 4), anche nel lungo termine, le quotazioni delle oleaginose (tranne le farine) e dei prodotti zootecnici (carni, tranne quelle bovine, e lattiero caseari) dove inciderà il costo dei mangimi e la domanda mondiale dei Paesi emergenti sempre più sostenuta. Basti pensare che la domanda di burro in Cina e in India si prevede in crescita del 50-60% nei prossimi anni, mentre la domanda di latte scremato in polvere in Cina dovrebbe raddoppiare.

In ogni caso, se la crescita ha fatto tornare d'attualità l'agricoltura è necessario cercare di governare questi processi. Con scelte politiche adeguate per i Paesi in via di sviluppo, che stanno agendo da veri propulsori dell'economia mondiale, ma anche per le economie avanzate.

Si possono delineare tre assi di possibili indirizzi per le politiche dei prossimi anni.

In primo luogo, è necessario *monitorare la disponibilità dei fattori produttivi e, se del caso, intervenire con interventi correttivi.* In questo senso la terra coltivabile e le risorse idriche rivestiranno un ruolo cruciale, anche per le conseguenze che potrebbe avere il cambiamento climatico su di essi e le cui conseguenze non sono facilmente valutabili.

Sicuramente l'aumento delle temperature determinerà una riduzione delle superfici coltivabili a causa della desertificazione. Ma è altrettanto vero che lo stesso fenomeno potrebbe determinare un aumento delle superfici coltivabili e delle rese, con un "saldo" produttivo che magari potrebbe essere meno drammatico di quanto si pensi.

Occorre poi intervenire sui *fattori di competitività delle imprese.*

A partire dal *know how*, che può essere migliorato con la formazione e la diffusione delle conoscenze e delle tecniche produttive.

Ma è essenziale anche prevedere disponibilità adeguate di mezzi tecnici funzionali ai processi produttivi.

Ancora, si fa fronte alle esigenze della agricoltura moderna anche con una politica per la ricerca e l'innovazione, che renda disponibile in maniera diffusa i risultati del progresso tecnologico.

Senza trascurare il ricorso a moderni sistemi di credito e di servizi finanziari e assicurativi, ma anche le possibilità di pervenire a una moderna orga-

nizzazione economica del prodotto, che consenta di conseguire un equilibrio duraturo nella distribuzione del valore all'interno dei soggetti che compongono la filiera.

Su tutto, occorre poi avere un *quadro macroeconomico e sociale* (soprattutto per i Paesi in via di sviluppo) *stabile* che contribuisce senz'altro al raggiungimento degli obiettivi di crescita a vantaggio di tutti.

Sin qui la strategia per accompagnare lo sviluppo a livello mondiale dell'agricoltura.

Ma le tensioni, che comunque ci sono, vanno governate. In tal senso occorre chiedersi se ha ancora senso la tendenza affermata negli ultimi anni a liberalizzare i mercati agricoli, ritenendo che domanda e offerta possano trovare autonomamente un loro naturale equilibrio e senza intervenire affatto sulle dinamiche delle produzioni.

La Politica agricola comunitaria è stata oggetto di forti critiche per il suo "interventismo" e i suoi strumenti di gestione dei mercati stanno per essere definitivamente abbandonati.

La recente Comunicazione della Commissione europea per la "verifica dello stato di salute" della Pac, infatti, tra le altre proposte, preconizza l'eliminazione definitiva della messa a riposo, del regime di intervento per i cereali (escluso il frumento panificabile) e del sistema delle quote latte (Commissione europea, 2007).

Tutto questo mentre ci si accorge che le produzioni agricole sono soggette all'*alea* del clima e dell'evoluzione di domanda e offerta influenzate, come sopra dimostrato, dalla crescita mondiale e da altri fattori collaterali.

Occorre trovare un equilibrio tra libero mercato e ruolo delle politiche di sostegno dell'offerta, senza dimenticare che gli interventi sui mercati agricoli garantiscono sicurezza negli approvvigionamenti, tutela dei redditi degli agricoltori e stabilità dei prezzi per i consumatori.

I fenomeni degli ultimi mesi e le prospettive della crescita mondiale confermano, infatti, che i principi e gli obiettivi della Pac sono estremamente attuali.

CONCLUSIONI

Le dinamiche della crescita mondiale, trainate dalle economie dei Paesi in via di sviluppo, stanno determinando degli aumenti delle quotazioni delle materie prime agricole con un'inversione di tendenza che non si registrava da decenni.

Questo per due motivi sostanziali: perché il Pil agricolo oggi è fortemente concentrato nei Paesi in Via di Sviluppo e perché essi mostrano una dinamica sostenuta dei consumi alimentari, che si stanno spostando, tra l'altro, verso prodotti ad alto valore aggiunto.

La pressione sui mercati sembra destinata ad aumentare, considerato:

- il tasso di crescita che rimane comunque elevato, specie nei Paesi in via di sviluppo;
- le persistenti calamità naturali e il cambiamento climatico che tendono ad influenzare anche in maniera rilevante, e persistente, le produzioni;
- l'accresciuto ruolo dei mercati finanziari sulle quotazioni delle *commodities* agricole.

Questi fenomeni vanno governati, sia perché ciò è essenziale per una crescita equilibrata dei Paesi in via di sviluppo, il cui Pil dipende in larga parte dal settore agricolo e agroalimentare, sia per evitare un'eccessiva volatilità delle quotazioni che potrebbe deprimere le capacità produttive.

Le opzioni sono diverse, ma è indubbio che occorre intervenire sulla disponibilità dei fattori produttivi e sulla competitività delle imprese, garantendo un quadro macroeconomico e sociale stabile.

Dove serve, si deve anche intervenire sulle dinamiche delle produzioni trovando un equilibrio tra libero mercato e ruolo delle politiche di sostegno dell'offerta.

Se, come sembra, si sta invertendo un ciclo di lungo periodo di stabilità e prezzi tendenti al ribasso, è forse quindi venuto davvero il tempo di aprire una nuova stagione delle politiche agricole e di riportare davvero il settore primario al centro delle scelte strategiche economiche per la crescita.

BIBLIOGRAFIA

- BANCA MONDIALE (2007): *World development Report 2008. Agriculture for development*, Washington.
- BANCA MONDIALE (2008): *Global Economic Prospect 2008*, Washington.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE (2007): *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo e al Consiglio in preparazione alla "valutazione dello stato di salute" della PAC riformata* [COM(2007)722 definitivo], Bruxelles.
- FAO (2004): *The State of Agricultural Commodity Markets*, Washington.
- OECD/FAO (2007): *Agricultural Outlook 2006-2017*, Parigi.

VON BRAUN J. (2007): *The World food situation: new driving forces and required actions*, IFPRI's Biannual Overview of the World Food Situation presented to the CGIAR Annual General meeting, Beijing, December 4, 2007.

Ci troviamo in una sede di grande autorevolezza per l'esame e l'approfondimento delle dinamiche economiche a livello locale, nazionale, europeo e globale. L'autorevolezza della sede è pertanto un richiamo alla necessità di sobrietà, concisione e soprattutto verità per quanto riguarda l'analisi dei fattori e, se possibile, uno sforzo di previsione sulle prospettive della crescita mondiale. Dopo la fine della guerra fredda, 17 anni fa, il pianeta è stato portato a ritenere che fossimo giunti, come diceva Fukujama, alla "fine della storia": a mio avviso un errore imperdonabile, perché la guerra fredda aveva soltanto congelato la storia e una serie di conflitti latenti. La fine della guerra fredda ha viceversa determinato il ritorno della storia, che ha ripreso a manifestarsi anche in maniera drammatica in tutta la sua pienezza, incluso il rischio dello scontro di civiltà di cui parlava Huntington. Tra gli effetti della fine della guerra fredda figura l'euforia sul terreno economico che ha portato il mercato a diventare il soggetto principale, ma purtroppo anche il regolatore di se stesso, sconvolgendo quell'equilibrio dei poteri tra istituzioni e operatori che anche e soprattutto nelle dinamiche economiche deve essere mantenuto e rispettato. La fine della guerra fredda, la caduta di una ideologia che indubbiamente era repressiva del mercato, negatrice del mercato, ha portato il pendolo della storia a spostarsi radicalmente a favore di quest'ultimo. Purtroppo lo stiamo avvertendo in queste ore, con il discorso sullo stato dell'Unione del presidente Bush che l'altro ieri, per la prima volta, ha parlato chiaramente di rischi di recessione. Sappiamo che da un punto di vista tecnico è recessione la diminuzione del PIL per due trimestri successivi. Tuttavia per avvertire questo pericolo non è

* *Presidente "Nord Est Merchant 2 sgr"; docente di Relazioni internazionali, Facoltà di Economia, LUISS*

necessario aver raggiunto tale stadio. Sappiamo bene quindi che le autorità americane, oltre a un nuovo, importante taglio dei tassi d'interesse nella misura di 50 punti base, che aveva seguito il taglio di dieci giorni fa di ben 75 punti base, quindi un punto e 25 di taglio d'interessi nell'arco di dieci giorni, hanno adottato una serie di provvedimenti, anche di sgravi fiscali soprattutto per i redditi medio-bassi americani, in modo da potenziare il potere di acquisto e indurre la gente a spendere. Infatti soprattutto l'economia americana ancor più di quella europea, poggia su una forte dinamica dei consumi e dell'indebitamento. Ormai comincia a languire il potere d'acquisto. Lo abbiamo visto per quanto riguarda il mercato immobiliare dei prestiti ipotecari più a rischio, ma il vero timore delle autorità americane è che cominci a soffrire il mercato del credito al consumo. Gli americani, a differenza degli europei, sono più propensi a spendere i redditi che verranno guadagnati, l'economia americana è portata a guardare in avanti. In Europa la propensione all'indebitamento, parlo dell'indebitamento delle famiglie, è indubbiamente più bassa che negli Stati Uniti. Anche per questo motivo la crescita americana per molti anni è stata il motore della crescita mondiale anche attraverso i forti disavanzi della bilancia commerciale americana. Quest'ultima esercita a sua volta una pressione sui mercati mondiali dei capitali giacché i disavanzi commerciali degli Stati Uniti vengono finanziati con le eccedenze delle bilance dei pagamenti dei Paesi esportatori: il Giappone lo è stato per decenni, adesso la Cina e l'India sono tra i grandi finanziatori del disavanzo commerciale e di quello dello stato federale.

Questa è la realtà odierna. Dovremmo adesso andare a ritroso per vedere come si è arrivati a questa situazione. Ero partito dalla fine della guerra fredda per giungere alle inquietanti ombre che la situazione odierna proietta sulle prospettive a medio termine.

È abbastanza evidente che noi viviamo a livello globale una crisi di governance, cioè della capacità di governare i fenomeni, a livello nazionale, a livello delle macroregioni del mondo e infine a livello globale. La necessità della governance è stata avvertita sul piano politico, politico e di sicurezza sin dalla fine della Prima Guerra Mondiale con la Società delle Nazioni e dalla fine della Seconda Guerra Mondiale con il sistema delle Nazioni Unite. Viceversa la governance nell'area economica, monetaria e finanziaria è stata affidata al sistema di Bretton Wood attraverso il Fondo Monetario Internazionale, per la gestione degli squilibri delle bilance dei pagamenti, e la Banca Mondiale per quanto riguarda l'obiettivo dello sviluppo dei continenti della parte meridionale del pianeta ossia l'Asia meridionale, l'Africa, l'America latina e centrale. Sono state poi create altre istituzioni di grande prestigio, con grandi capacità

di approfondimento e di confronto come l'OCSE. L'OCSE è una organizzazione che effettivamente non è dotata di poteri operativi di decisione politica, ma rappresenta un laboratorio straordinario di approfondimento delle situazioni e delle tendenze in tutti i campi dell'economia, dalla macroeconomia al commercio internazionale fino all'economia settoriale: prendiamo il caso dell'energia o dell'agricoltura, tema in qualche modo familiare in questa prestigiosa sede, di grande importanza per la realtà italiana, ma anche per la realtà europea e mondiale. Il deficit di governance, di capacità di governare gli avvenimenti era stato avvertito al momento di un'altra grave crisi del panorama mondiale. Ed era quella a metà degli anni '70, quando l'America all'indomani del Watergate si era trovata acefala con le dimissioni del presidente Nixon. Per di più eravamo all'indomani del primo, grave shock petrolifero, quello del '73-74 con forti impatti negativi sui saldi delle bilance commerciali dei Paesi importatori, con simmetrici saldi positivi per i Paesi esportatori di greggio. La presenza di fenomeni recessivi e inflattivi combinati tra loro è il rischio supremo per ogni policy maker in economia, la stagflation che rende il sentiero tra recessione e inflazione molto stretto. In quel momento la comunità internazionale reagì con la creazione del G7. Fu una iniziativa franco-tedesca, del presidente Giscard d'Estaing e del cancelliere Schmidt, cui gli americani aderirono di buon grado seguiti dal Regno Unito, Giappone, Italia e Canada. Questo nuovo sistema di monitoraggio e controllo degli andamenti dell'economia mondiale venne ad aggiungersi a quelli che il mondo industrializzato aveva creato dal '45 in poi con il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e, più tardi, l'OCSE. In campo commerciale, attraverso un lungo travaglio, si ebbe il passaggio dal sistema del GATT a quello che poi, molto più tardi, a partire dal 1994, diventò l'Organizzazione Mondiale del Commercio, il WTO. Nel 1975, il G7 partì con apparente, grande autorevolezza nel cercare di governare questi processi combinati di recessione e di inflazione caratterizzati da forti avanzi e forti disavanzi nelle bilance commerciali tra Paesi esportatori e importatori di petrolio, cui seguirono peraltro le crisi dei Paesi emergenti che si erano pesantemente indebitati sui mercati finanziari. Purtroppo a 32 anni dall'avvio del metodo del G7, diventato dal '95 in poi G8 con l'ingresso della Russia post sovietica, ha rivelato tutti i suoi limiti. Il G7, agli inizi degli anni '90, condusse alla creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, con una sferzata di volontà politica e avviò anche un certo tipo di riforma del sistema del sostegno all'agricoltura mondiale, che come sappiamo creava e crea elementi di forte frizione, innanzitutto tra le due sponde dell'Atlantico, fra Europa e Stati Uniti. Entrambi sono portati a forme di sostegno al reddito dei rispettivi agricoltori, ma soprattutto finanziano

e sovvenzionano le esportazioni di materie prime agricole, creando fortissimi contrasti coi grandi produttori di derrate agricole, latino-americani, canadesi, australiani, neo zelandesi e così via. Il G7/G8 contribuì all'avvio di un processo di revisione delle regole, un processo necessariamente graduale, che doveva tener conto di tutta una serie di condizioni ed elementi. Purtroppo un'area nella quale il ruolo del G7 si è rivelato nettamente al di sotto delle aspettative è quello della disciplina dell'ingegneria finanziaria, della finanza creativa, che saldandosi alla libertà di movimento dei capitali, a sua volta agevolata dallo sviluppo vertiginoso delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione, ha in qualche modo rappresentato l'elemento trainante della globalizzazione finanziaria o, come taluni l'hanno definita, della finanziarizzazione dell'economia. Semplificando molto, sappiamo bene che per molti decenni due scuole di pensiero si sono affrontate nell'ambito del G7, del Fondo Monetario e nelle consultazioni tra Unione Europea e Stati Uniti, tra sostenitori, prevalentemente di matrice tedesca, di una finanza al servizio dell'industria, pur con una propria autonomia di funzionamento e di dinamiche, e la scuola anglosassone che in realtà pone l'industria al servizio della finanza. Abbiamo assistito a una straordinaria espansione di fenomeni, e non parlo soltanto delle delocalizzazioni produttive alla ricerca del vantaggio comparativo, con investimenti diretti esteri in Cina, in India o altrove. Nel mondo industrializzato, negli Stati Uniti e in Europa, abbiamo assistito allo sviluppo del mercato delle acquisizioni, delle fusioni che ha indubbiamente dilatato la propensione all'indebitamento da parte delle imprese e dei fondi di "private equity" che nell'acquisizione di imprese hanno fatto ampio ricorso al mercato dei capitali realizzando profitti importanti ma facendo gravare sulle imprese "target" la leva del debito.

Nella creazione di liquidità che ha portato in alcuni casi la massa monetaria vera (non quella astratta di cui parlano i banchieri centrali, cioè M1, M2 e M3) fuori controllo, ha contribuito anche un certo tipo di creatività nel campo dell'ingegneria finanziaria attraverso i derivati. I banchieri centrali in occasione degli incontri del G7 e in altre sedi, avevano messo in guardia nei confronti del mercato dei derivati, opzioni, futures. Però evidentemente le messe in guardia non sono state sufficienti. Il mercato è stato più forte delle istituzioni minacciando la governance a livello mondiale sul terreno delle prospettive di crescita e di stabilità: non solo la stabilità dei prezzi in senso tecnico ma la stabilità politica, sociale anche a livello internazionale oltre che a livello dei singoli Paesi. Tutto questo richiede un nuovo sforzo per il consolidamento degli strumenti per la revisione e per l'evoluzione degli strumenti della governance. Questo sforzo incombe in modo particolare ai Paesi che,

come nel 1975 al momento del primo shock petrolifero sono stati i grandi players, i grandi soggetti dell'economia internazionale: gli Stati Uniti, l'Unione Europea, il Giappone, ma è chiaro che ora dovranno essere associati allo sforzo i nuovi grandi soggetti che sono entrati prepotentemente alla ribalta, la Cina, l'India, i Paesi arabi del golfo, e in qualche modo il Brasile. Non a caso a fronte degli scossoni che hanno turbato negli ultimi mesi alcuni colossi bancari che sembravano intoccabili come Goldman Sachs, Merrill Lynch, UBS, Société Générale, in soccorso di questi soggetti si sono mossi i cosiddetti fondi sovrani, riconducibili alle aree che adesso vantano dei grandi surplus di liquidità, per il buon andamento delle loro bilance commerciali dei pagamenti in quanto esportatori di petrolio o di gas e comunque con saldi attivi delle loro bilance dei pagamenti, come Cina e India. È chiaro che questi Paesi detentori di forti liquidità e che operano ormai sui mercati suscitano reazioni ambivalenti perché è certo che se agli americani non è dispiaciuta l'iniezione di liquidità a un Merrill Lynch o a un City group, è altrettanto certo se gli stessi americani cominciano a porsi interrogativi sugli effetti dell'ingresso dei fondi di Dubai, di Abu Dhabi, di Singapore nel santuario della finanza americana, sia pure in difficoltà. In conclusione, dopo i cambiamenti sulla scena politica che hanno avuto luogo in Europa nel 2007, con l'uscita di scena di Tony Blair e di Chirac e con l'entrata in campo dei loro successori (nel 2006 c'era stato il cambio della guardia in Germania), il 2008 sarà l'anno dell'avvicendamento al vertice dell'esecutivo americano. In America sarà cruciale il rapporto tra la futura Casa Bianca e il futuro Congresso. Nel frattempo questo scorcio del 2008 sarà condizionato non solo da una campagna presidenziale ma da un rapporto non facile tra il presidente Bush e un Congresso (dove la maggioranza è democratica sia al Senato che alla Camera dei Rappresentanti). Infatti il discorso abbastanza drammatizzante che l'altro ieri il presidente Bush ha fatto parlando esplicitamente di recessione al momento della presentazione del pacchetto per gli sgravi fiscali, era inteso a chiamare in causa la maggioranza democratica del Congresso, a lui non favorevole, in termini di senso di responsabilità. La transizione del 2008 non promette necessariamente capacità di mobilitazione per la riforma del sistema di governance mondiale. Siamo in un anno di transizione politica e un realismo sempre salutare fa ritenere che il 2009 dovrebbe essere l'anno della responsabilità e del cambiamento per governare meglio i mercati finanziari. È improprio parlare di crisi di liquidità. Di liquidità al mondo ce ne è moltissima, infatti soltanto per i fondi sovrani dei Paesi con bilance dei pagamenti eccedentarie si citano somme difficilmente immaginabili, disponibilità per 12.000 miliardi di dollari. In realtà è in atto piuttosto una crisi di fiducia, una crisi che investe il sistema finanziario,

il sistema bancario dal momento che praticamente è caduta la credibilità di certi strumenti speculativi e di certi soggetti irresponsabili. Questa consapevolezza alimenta ora una reazione prudentiale delle banche. Ovviamente una dose massiccia di prudenza tardiva non fa bene all'economia reale, per quanto riguarda sia le imprese che la posizione dei consumatori, alimentando concretamente lo spettro della recessione.

1. L'Ambasciatore Vento ha esposto in modo completo, preciso, puntuale il quadro della complessità mondiale. Attendevamo che aggiungesse prospettive ed indicazioni. Vento è una grande figura di Ambasciatore. La sua risposta è stata professionale, quella che ad un Ambasciatore compete. Una formula che dà speranza. Ma in quanto l'Ambasciatore ha esposto non vi è solo speranza. Vi si rinvergono segnali di qualcosa che comincia a coagulare. Sarà questo il tema del mio intervento. Una riflessione ad alta voce sui segnali raccolti. Non avendo una traccia precostituita saranno inevitabili imprecisioni, ridondanze, lacune.

2. Do per acquisita la conoscenza delle istituzioni formali operanti a livello sopranazionale, ONU, Banca Mondiale, Fondo Monetario, WTO ed altre. Dobbiamo spingerci oltre. Cosa si può fare se un ragazzo commette una grossa briconata? Gli si dà (una volta si poteva!) uno scapaccione. Ma se la stessa briconata fosse stata commessa da un ragazzo più grande, robusto e forte, gli daremmo egualmente uno scapaccione? È dubbio. Anche tra gli Stati ve ne sono di piccoli, di medi, di grandissimi. Usa e Cina sono oggi le due maggiori potenze. Se uno dei due Paesi con decisioni consapevoli infrangesse le regole si reagirebbe nello stesso modo che sarebbe usato se la violazione fosse stata compiuta da uno Stato minore? Certamente no. Dobbiamo allora arrenderci all'idea che se Usa o Cina, od altro grande Stato dell'oggi e del domani volesse imporre ad altri la sua volontà "nell'interesse della Patria" (beninteso della sua Patria), agli altri non resterebbe che semplicemente protestare o stare a guardare? La risposta alla domanda ha un rilievo cruciale.

Tranquillizzo. È ipotizzabile che si stiano consolidando freni che, più che

* *Emerito nella Università degli Studi di Roma La Sapienza*

vietare, impediscono di fatto a ciascuno dei grandi di seguire propri disegni senza curarsi di tutti gli altri. E che i pericoli per l'ordine mondiale possono venire soprattutto da Stati minori, nei cui confronti i freni non operano.

3. Prenderò le mosse da una forma di convivenza che in determinati periodi ed in determinati Paesi ha avuto una applicazione abbastanza ampia. Ve ne sono riscontri anche in letteratura. Mi riferisco alla coabitazione coatta. Mi chiederete: che c'entra? C'entra, lo vedremo.

Si ha coabitazione coatta quando persone singole o gruppi familiari tra di loro estranei sono costretti a stare insieme entro uno spazio definito e ristretto. Il caso della coabitazione non può confondersi con quello di una pensione, nella quale ciascuno ha la propria stanza, nessuno la tocca quando ci si allontana, ciascuno va via e ritorna quando gli pare. Nella pensione vige una disciplina che definisce funzioni, spazi comuni, spazi riservati. Nella coabitazione coatta la disciplina non preesiste, va creata. Esigenza prioritaria è darsi una qualche forma sia pure elementare di organizzazione. Organizzarsi significa trasformarsi in "società". Si consolida un numero, per quanto minimo, di regole comuni di comportamento. Tu userai la cucina in queste ore, tu in queste altre, tu dormi qui, io lì.

4. Esistono nel mondo, a livello di organizzazioni statali ed equiparabili, condizioni del tipo di una coabitazione forzata? Per il passato, se ci si riferisce al mondo nella sua totalità, certamente no. Il mondo, recitava un antico proverbio, è un coso tondo, che rotando va da sé. Non erano gli uomini a determinare le sorti del mondo. Nell'Asia centrale, ancora nel 1200, lo raccontano Marco Polo ed altre testimonianze, esistevano comunità sostanzialmente isolate ed autonome. La distanza tra i villaggi poteva superare i cinquanta chilometri. L'arrivo di un viandante era fatto assolutamente insolito. L'insieme dei villaggi non formava una comunità. Oggi invece è l'intero pianeta ad essere divenuto un tutt'uno. Dal pianeta non si può scendere. *Mamma, voglio scendere dall'aereo*, era il titolo di un film. La risposta della mamma: «non si può». Vale anche per il pianeta. Ci si può proporre di trasmigrare su altri mondi. Forse ci riusciremo tra due o tre secoli. Ma per ora stiamo sulla terra e su questo pianeta dobbiamo stare. Vi siamo reclusi. Fino a qualche tempo fa nessuno se ne accorgeva. È all'inizio del *Faust*, credo, che si legge di amici, che scorrono il giornale al tavolino di un caffè, come usava in Germania ed in Austria. «Che c'è di nuovo?». «Nulla di speciale», risponde l'altro. «Il solito colpo di stato in Turchia». La Turchia: evocata come se fosse un Paese lontanissimo, un altro mondo. I due tranquilli borghesi non se ne sentivano toccati.

5. Un mutamento radicale si è verificato negli ultimissimi tempi. I sei miliardi e mezzo di uomini che popolano il pianeta hanno cominciato ad avvertire che il pianeta ci sta stretto. Sorgono problemi analoghi a quelli che si pongono nella convivenza coatta. Ce lo ha spiegato l'Ambasciatore Vento. L'informatica ha provocato una rivoluzione. Consente di comunicare da una parte all'altra del mondo in tempo reale. A voce, in modo documentale, per immagini. Ma non è tutto. Oggi milioni di persone e merci per valori di migliaia di miliardi si spostano, di giorno e di notte, da una parte all'altra del globo, dall'uno all'altro continente. In ogni istante non si saprebbe indicare quante persone si trasferiscono da un luogo all'altro, luoghi vicini od anche lontanissimi, in aereo, per mare, per terra.

L'attenzione è stata poi destata da fenomeni, per il passato non solo ignoti, ma nemmeno concepibili. Prendiamo il caso Chernobyl. Ci ha fatto toccare con mano i guasti che la nube nucleare può produrre anche a migliaia di chilometri di distanza. L'effetto è disincentivante per chi sognasse una guerra con bombardamenti nucleari. Se si colpisce la Russia, la nube, trascinata dai venti, può abbattersi sull'Europa, forse sugli Usa. E così anche nel caso inverso. Ci si accorge di essere legati ad una sola sorte.

Il peso umano su un pianeta dai confini non modificabili crea problemi comuni i cui effetti non sono divisibili. Gli esempi? Se ne parla ogni giorno: l'inquinamento e, connessi, il riscaldamento del pianeta, lo scioglimento delle nevi, il livello dei mari, la desertificazione, le alterazioni climatiche.

E non finisce qui. Ad ogni ingresso di nuove masse nell'area del benessere, che di per sé dovrebbe costituire uno dei massimi obiettivi dell'umanità, si accompagna inevitabilmente una maggiore scarsità delle risorse primarie, comprese quelle alimentari. Un buon numero di Stati detentori di materie prime è localizzato in Africa e nell'America Latina. Ne conseguono variazioni nella geografia economica con incidenza nei rapporti tra le grandi potenze.

6. Si impongono sacrifici. In quale misura ripartirli? Si invocano regole per l'utilizzo delle risorse. A chi spetta elaborarle? L'insieme degli intrecci e delle interconnessioni rende palese che nessuno può tirarsi fuori, nessuno è così lontano da poter ignorare gli altri. I mezzi di comunicazione, la diffusione degli effetti, i flussi di emigrazione legano gli uni agli altri. Si avvertono le conseguenze di eventi che accadono nei luoghi più remoti. Pensando all'Italia, ad esempio, possiamo essere certi che in determinati momenti o condizioni un discorso del presidente degli Stati Uniti od una decisione del presidente della Banca centrale europea o del presidente della Federal Reserve americana non produca riflessi sul nostro Paese più ampi e incidenti di un programma

reso pubblico dal nostro stesso governo? Le decisioni o anche singole dichiarazioni di organismi di altri sistemi possono determinare variazioni sui flussi finanziari mondiali, le cui onde si spingono fino a noi senza che l'Italia abbia avuto alcuna possibilità di esercitarvi una qualche influenza o di opporvisi.

7. Se il pianeta è un luogo chiuso, se gli abitanti del pianeta sono obbligati a convivere gli uni con gli altri, se ciascuno può subire effetti di comportamenti altrui, se possiamo essere travolti da movimenti che partono da luoghi lontani, dobbiamo cominciare a chiederci se, come nel caso della coabitazione, non sia da attenersi che si formino delle regole non scritte, che peraltro tutti, o quanto meno la maggioranza perfettamente conosce e che in concreto non è agevole violare. Del tipo: "quello è il tuo posto per dormire, non puoi occupare il mio!". Alla prima domanda se ne collega una seconda: se non siano già maturati a livello mondiale ingranaggi complessi, connessioni e integrazioni che generano condizionamenti reciproci.

Se così fosse, la prospettiva, che fino a tempi recenti è stata da qualcuno coltivata, da altri ritenuta possibile, che una unica potenza assuma il ruolo di leader mondiale, dovrebbe essere abbandonata. Nessuno nel mondo gode di una libertà assoluta. I grandi protagonisti, le massime potenze, ogni giorno che passa diventano più consapevoli che non possono spingersi oltre certi limiti. Se si avventurassero a farlo, si genererebbero contropinte, con alterazione di equilibri e conseguenze imprevedibili.

8. L'Ambasciatore Vento lo ha detto. Si è creato un sistema di equilibri. Per un lungo periodo sembrava che si fosse instaurato un sistema bipolare: da un lato un insieme di Paesi in cui era dominante il collettivismo e che faceva capo all'Urss; dall'altro il mondo libero, composto dai Paesi con organi democratici ed una economia ispirata al regime di mercato. Che riconosceva negli Usa il Paese guida.

Crollata l'Urss, disintegrato il blocco collettivista, il sistema di mercato, di cui gli Usa sono la massima espressione, ha potuto immaginare di essere in grado di conformare a sé l'intero mondo. Quindi di guidarlo.

9. Cosa è invece accaduto? Si sono prodotte situazioni nuove, che valutate *ex post* confermano quanto si va esponendo. Le connessioni tra i molteplici elementi che compongono lo scenario del mondo fanno sì che la storia assuma caratteri paradossali. Le previsioni sugli effetti dei propri atti diventano insicure. Il più potente degli Stati, che si accinga ad imporre un progetto proprio di ordine mondiale, senza che se ne accorga, può mettere in moto

meccanismi dai quali scaturiscono radicali inversioni di tendenze. È accaduto. Protagoniste occulte della vicenda sono state la spesa militare americana e l'informatica. Sono i due fattori già evocati dall'Ambasciatore Vento.

La spesa militare Usa, nel periodo della presidenza Nixon, per le esigenze della guerra fredda, aveva toccato il ragguardevole livello di una spesa pari al 14% del Pil. Il prodotto interno degli Usa era, ed è tuttora, in assoluto il più elevato del mondo. La spesa militare è poi andata decrescendo. È scesa al 6% del Pil nel periodo della presidenza Reagan. Si è poi attestata a livelli più bassi. Il dato può apparire sorprendente se si pensa che a partire da Reagan la politica americana si è basata sulla necessità di una propria indiscussa supremazia militare. L'apparente paradosso si spiega per il fatto che negli stessi anni è andata mutando la qualità degli armamenti. Nel passato si spendeva per corazzate, carri armati, cannoni, aerei a lungo raggio con capacità di trasportare grandi carichi.

Poi è entrata in scena l'informatica. Ha consentito di mettere a punto un sistema di basi missilistiche localizzate in varie parti del globo integrate da altre mobili, collocate su aerei o sottomarini, per colpire ed abbattere missili nemici recanti bombe nucleari prima del loro arrivo sul territorio degli Stati Uniti, durante il tragitto intercontinentale o addirittura all'atto stesso del lancio. Alla guerra classica si sostituiva la "guerra spaziale". Gli armamenti classici dovevano necessariamente essere prodotti negli Usa. Si calcola che gli addetti alla produzione bellica superassero il milione, con stabilimenti sparsi in vari Stati dell'Unione in modo da coinvolgere nel finanziamento militare i senatori più influenti. Una delle caratteristiche salienti della produzione informatica è rappresentata invece dalla progressiva e rapida diminuzione delle dimensioni. Dove erano necessarie parecchie stanze per contenere un grande calcolatore, ora è sufficiente un piccolo portatile. L'informatica è divenuta il regno delle nanotecnologie. Le componenti di un sistema complesso possono essere trasferite a basso costo da un continente all'altro. Durante la presidenza Clinton si pose una questione la cui soluzione ha prodotto effetti indiretti enormi. Le imprese informatiche, cui si doveva l'originaria iniziativa, la progettazione e la realizzazione dei molteplici e complessi congegni della guerra spaziale, chiedevano una revisione dei prezzi dei contratti di appalto. Il solito problema dei costi. Tutti i committenti, comprese le amministrazioni pubbliche, periodicamente vi si devono confrontare. Le imprese appaltatrici in questo caso fecero presente che ove le richieste non fossero state accolte, sarebbe stato necessario avvalersi come subfornitori di produttori cinesi ed asiatici. Valutati i pro e i contro della alternativa, considerate le pressanti difficoltà di bilancio, l'Amministrazione Clinton, che aveva rilanciato il programma spa-

ziale ma non aveva pubblicizzato la decisione, sia pure a malincuore dovette autorizzare il ricorso alle subforniture.

10. La Cina ha potuto cogliere e valorizzare le potenzialità offerte dalle subcommesse americane per la fortunata presenza di una serie di altri fattori. Anche questi avevano origini lontane. Erano anche indipendenti gli uni dagli altri. Mao, con le sue rivoluzioni, ha provocato distruzioni immani. Ma la grande civiltà cinese si era appannata già da parecchi secoli. Prima nel mondo per sviluppo e potenza fino al 1600, la Cina era entrata in una fase di progressiva e inesorabile decadenza. La decadenza era prodotta dal concorso di più cause, ancora oggi non tutte chiarite.

Un colpo decisivo venne inferto dalla diffusione dell'oppio, introdotto in Cina dai mercanti inglesi in cambio del the. All'inizio del 1900 l'immenso Paese era giunto ad un tale grado di fragilità da consentire ad una qualche decina di migliaia di fucilieri, francesi, inglesi, tedeschi, italiani, russi, americani di reprimere la rivolta dei boxer ed imporre all'imperatrice di un Paese che contava più di 600 milioni di abitanti il riconoscimento del regime delle concessioni, aree territoriali costiere minime che sarebbero state amministrate ciascuna da uno degli Stati vincitori. Se la Cina non fosse giunta già da tempo ad un livello così basso, Chiang Kai Shek non sarebbe riuscito ad instaurare il suo regime. La "Lunga Marcia" di Mao a maggior ragione non sarebbe stata nemmeno concepibile. Mao con le sue riforme ispirate a principi anche contraddittori completò la distruzione di quanto era rimasto del passato. Ma le sue basi ideologiche avrebbero avuto, quali conseguenze necessarie, alcune forti ricadute: la riaffermazione del primato della Cina e, sul piano concreto, sistemi efficienti di assistenza sanitaria e di istruzione gratuita per tutti i cittadini, dalle elementari fino all'università.

Più o meno negli anni in cui stavano per arrivare in Cina le commesse per le componenti informatiche americane, approdavano alla laurea le prime classi di ingegneri generate dalla riforma scolastica. Un milione di ingegneri, secondo il calcolo di Amartya Sen, il premio Nobel indiano. Se non avessero trovato lavoro, di rivolte come quella di Tienanmen ve ne sarebbero state a migliaia.

Nell'area sud asiatica già altre economie stavano prosperando e costituivano un esempio: la Corea del Sud, Formosa, lo stesso Vietnam, la Thailandia. Si aggiunse un ulteriore fattore che sarebbe stato determinante. Deng Xiaoping, succeduto a Mao, infranse un principio assunto quasi a dogma nella organizzazione millenaria dell'impero cinese, quello della unicità di regime per l'intero immenso Paese. Deng introdusse una normazione differenziata

per le aree costiere, che furono aperte al mercato. Comprendevano all'incirca 150 milioni di abitanti, una quantità minima rispetto alla totalità dei cinesi. Ma pari da sola a quella della Francia, dell'Italia e di metà Germania messe insieme. I cinesi, in tutto un miliardo e più, che sarebbero rimasti assoggettati agli antecedenti principi, avrebbero costituito un enorme serbatoio di mano d'opera a buon mercato ed insieme un esercito sconfinato di consumatori, poveri ma destinati a migliorare. Il potere centrale, saldamente nelle mani del partito comunista, avrebbe tenuto insieme le due parti del sistema, così disomogenee.

L'azione integrata di questi fattori, cui si deve aggiungere l'antica tradizione artigianale e culturale cinese, ha provocato effetti inattesi. A partire dalla metà degli anni '80 dello scorso secolo, e ormai quindi da oltre 20 anni il prodotto interno lordo della Cina progredisce ad una media tra l'8 ed il 10% ed oltre ad anno, con un miglioramento delle condizioni di vita rapidissimo in alcune regioni, lento ma continuo nelle altre. Le commesse in tecnologia avanzata americana hanno dischiuso la via a produzioni di alto livello, che si sono sovrapposte a quelle a basso costo.

La rivoluzione industriale cinese, in una con la rivoluzione informatica e con la formazione di un sistema finanziario integrato a livello mondiale che gestisce quotidianamente flussi enormi di liquidità, è uno degli elementi caratterizzanti della fase attuale delle relazioni mondiali.

11. Mettendo insieme le varie tessere iniziamo a intravedere i caratteri della situazione attuale. L'Ambasciatore Vento ha giustamente osservato, l'ho già ricordato, che il mondo non è tutto eguale. Ci sono alcune potenze continentali. Altre di media grandezza ma di rilievo significativo. Altre medio-piccole o piccole. Anche le potenze continentali, questo è quanto si sta chiarendo, non possono immaginare che il resto del mondo non esista. Devono tenerne conto. Per comprendere come funziona il tutto, bisogna partire dagli equilibri e dai dinamismi interni dei protagonisti principali, gli Stati a dimensione continentale. Questi equilibri e questi dinamismi condizionano i comportamenti degli Stati, fissano in un certo senso quello che gli Stati non possono fare e quello che viceversa sono sospinti a fare.

Quali sono gli equilibri ed i dinamismi interni agli Usa? Anche per gli Usa, primi nel mondo per sviluppo e per potenza militare, esistono limiti da rispettare. Facciamo un esempio: se ci fermassimo ai soli aspetti formali, potremmo concludere che nella gestione del dollaro le autorità competenti dispongano di amplissima discrezionalità. La Federal Reserve deve tenere conto della stabilità, ma anche dell'occupazione e dello sviluppo. Nelle decisioni di

rilievo è normale una consultazione sia pure in via informale con il presidente degli Stati Uniti o con il segretario di Stato al Tesoro. Ma sono questi organi del tutto liberi? Certamente no. Il dollaro ha una posizione dominante come moneta di riserva. È la valuta nella quale sono espressi i prezzi internazionali delle più importanti materie prime. Ed oggi la maggior percentuale di dollari di riserva è detenuta dalla Cina e la Cina è il maggiore Paese esportatore verso gli Usa. Se si verificassero variazioni nell'impiego del dollaro come valuta di riserva e nel commercio internazionale, l'intera economia degli Usa dovrebbe essere reimpostata. Gli Stati Uniti sono un Paese straordinario. I Rapporti presentati annualmente dal presidente degli Stati Uniti al Congresso hanno spesso sottolineato come il Paese sia stato baciato dalla fortuna. Difeso da due grandi oceani. Con due soli Stati confinanti, Canada e Messico. Esteso come un continente, ricco di minerali preziosi e di ogni specie di materie prime, di foreste, di grandi fiumi, di laghi. Ha un assoluto primato in produzioni agricole fondamentali. Relativamente poco abitato, ha una popolazione che supera di poco i 300 milioni di abitanti, che potrebbero essere portati presto a 350. Ma cosa sono 300 o anche 350 milioni rispetto al quasi miliardo degli indiani ed al miliardo trecento milioni dei cinesi? Il confronto non regge nemmeno con i 500 milioni dell'Unione Europea. In più la popolazione degli Usa ha origini diverse. Gli oriundi europei provenivano da Stati e da culture diverse, inglesi, irlandesi, tedeschi, italiani, greci, polacchi, profughi ebrei, ed altri. Vi sono poi i discendenti degli antichi schiavi. È crescente la percentuale degli immigrati ispanici. Si annuncia ora per la prima volta la candidatura di un meticcio alla presidenza degli Stati Uniti. Competerà tra i democratici con un candidato storico, la Clinton, che da tempo studia da presidente. Poi vi sarà il confronto con i repubblicani. Questo grande Paese ha la capacità di fare un amalgama delle molte diversità. Ma i divari tra le etnie, tra ricchi e poveri, tra una minoranza che tocca le più alte vette della cultura scientifica, artistica, letteraria e la mediocre cultura dell'uomo comune esistono e si avvertono. Costituiscono un limite. Nulla possono fare unilateralmente gli Usa che provochi anche indirettamente una variazione significativa del valore del dollaro, moneta di riserva e del commercio internazionale. Nulla che rinfocoli la rivalità tra gruppi ed etnie, sopite, ma tutt'altro che spente.

12. Passiamo alla Cina. Anche la Cina teoricamente potrebbe fare quel che vuole. Ha la dimensione di un grande continente. È lo Stato con più popolazione. Esclusa l'India distacca di molto tutti gli altri. È erede di una cultura plurimillenaria. Ha grandi riserve valutarie. È competitrice degli Stati Uniti quale acquirente di materie prime. Esporta in enormi quantità merci

a bassissimi costi. Realizza nello stesso tempo prodotti ad elevata tecnologia. Ha dato inizio al lancio di razzi nello spazio. Ha creato fondi sovrani, il cui intervento è stato addirittura richiesto per salvare grandi istituzioni finanziarie americane.

Nonostante ciò sarebbe errato pensare che la Cina possa muoversi con una libertà maggiore di quella di qualsiasi altro Paese. Tutt'altro. È legatissima. La Cina conta un'area interamente sviluppata, prevalentemente quella costiera, che è andata estendendosi e la cui popolazione oggi può calcolarsi in circa 300 milioni di abitanti. Una popolazione da sola pressoché eguale a quella degli Usa, con un livello di vita che a sua volta in aree che vanno estendendosi è analogo a quello americano o vi si avvicina. Calcolato in termini monetari il Pil pro-capite della Cina è pari a circa un sesto di quello americano. Se si calcola però l'effettivo potere di acquisto sembrerebbe, in base a dati non ufficiali, che il Pil pro-capite si aggiri già intorno alla metà di quello americano. Inoltre la parte produttivamente avanzata della Cina può far conto su una enorme area di consumo, economicamente arretrata, che comprende circa un miliardo di persone e che, sia pure lentamente, progredisce. Ma dove sta il freno? È nella difficoltà di mantenere l'equilibrio tra le due parti, la ricchissima e la povera. Se il sistema produttivo avanzato acquistasse una influenza eccessiva sul governo centrale, se non si riuscisse a promuovere una evoluzione graduale dell'economia arretrata, potrebbero prodursi ribellioni, scontri, conati rivoluzionari. Considerata la massa di cittadini coinvolti, si potrebbe temere il crollo del sistema. A quale istituzione risulta attribuito il compito di tenere insieme le varie componenti, guidandole verso l'obiettivo di una sufficiente ed accettabile omogeneizzazione? Vi provvede quello che può sembrare un residuo del passato, che svolge viceversa oggi una funzione più delicata ed importante di quelle esercitate in precedenza. È il vecchio partito comunista. Una organizzazione oligarchica, che seleziona al proprio interno i futuri dirigenti, apparentemente autoreferenziale. Ma che, a stare ai risultati, riesce a cogliere e a recepire i segnali che le provengono dalla società e che, nonostante la potenza e la ricchezza acquisita dal sistema delle imprese, è riuscita ad inserirvi condizionamenti istituzionali che le consentono di conservare il controllo sull'insieme e di salvaguardare la propria autonomia e l'autorità del comando.

Deve essersi costituita una rete in parte non visibile, tessuta con fili sottilissimi ma duri, che tiene insieme il tutto e provoca effetti di amalgama. Altri problemi non mancano: contrapposizioni di etnie, sollecitazioni ad applicare in modo immediato istituti propri di altre esperienze, crisi di antichi valori. Ma il sistema regge. È stato sin qui guidato con saggezza e prudenza. Si mani-

festano fenomeni negativi, corruzioni, sperperi, inefficienze. Sono fenomeni presenti in ogni caso di crescita tumultuosa. E la Cina è il primo esempio nella storia del mondo di una crescita così intensa, che dura da tanto tempo, che abbraccia una popolazione così numerosa, che si è sviluppata senza scosse o rotture, in modo pacifico.

13. Usa e Cina sono oggi i due pilastri sui quali si regge il mondo. Ognuno dei due ha limiti interni dai quali non può prescindere. I limiti interni di ciascuno condiziona anche la sua azione esterna. Inoltre ognuna delle due grandi potenze condiziona l'altra. Da tali condizionamenti interni ed esterni originano regole di comportamento, non scritte né dette, ma ferme, che vengono rispettate perché ciascuno avverte quali gravi conseguenze si produrrebbero se le regole indotte dalle circostanze oggettive fossero violate. Conseguenze gravi non solo per l'altro, ma anche per lo Stato che si arrischiasse a violarle.

Torniamo alla coabitazione. Nella coabitazione coatta, per soddisfare le proprie necessità, trarre utilità da quanto esiste, ed evitano nello stesso tempo la rottura degli equilibri, le condotte si standardizzano. La presenza degli altri, i limiti e i vincoli che ne derivano, operano come norme: guidano i comportamenti, alcuni escludendoli, altri sollecitandoli o consentendoli. Sono norme più solide di quelle edittali-formali. Norme che restano in vigore fin quando durano le condizioni obiettive che le determinano. Mutano se mutano quelle condizioni. Non può escludersi che qualcuno tenti di allargare il proprio spazio, di allentare qualcuno dei vincoli cui deve sottostare. Se il tentativo riesce e se ne stabilizzano gli effetti, si ha mutamento delle norme. Se non riesce, si ritorna alle condizioni di prima. A meno che una variazione si produca in senso opposto, riducendo lo spazio dell'autore del tentativo non riuscito o irrigidendo i vincoli a suo danno.

14. Se si conviene nella constatazione che per la intensità dei rapporti e per l'acquisita consapevolezza che il pianeta è uno spazio chiuso, non bastevole per soddisfare i bisogni di tutti, si sono determinate condizioni analoghe a quelle della coabitazione coatta, se ne deve dedurre che anche nel pianeta, che lo si accetti o meno, che se ne sia più o meno consapevoli, si vanno standardizzando condotte imposte e suggerite dalla necessità di non turbare gli equilibri e di utilizzare i margini di libertà consentiti dalle condizioni obiettive esistenti. Condotte dipendenti da norme espressione di limiti e vincoli oggettivi. Comportamenti standardizzati, corrispondenti a norme non scritte, diverse e aggiuntive di quelle formali delle organizzazioni sovranazionali (ONU, WTO ed altre) e del diritto internazionale, ma non meno ferme, anzi

generalmente più solide, destinate a durare sin quando permangano le condizioni oggettive dalle quali sono originate.

Norme di questo tipo costituiscono una specie ben nota alla dottrina ed alla esperienza politica e costituzionale. Vengono denominate “norme convenzionali” sulla base della terminologia adottata dalla letteratura anglosassone nella spiegazione delle fonti che hanno accompagnato la formazione e la definitiva affermazione nel Regno Unito della Camera dei Comuni nei confronti del Sovrano e della Camera dei Lords. Ma il fenomeno è comune ad ogni insieme di organi, che operino in un ambito esattamente definito e siano soggetti ciascuno ad un proprio dinamismo. Il che è più frequente di quanto si creda.

15. Naturalmente come in ogni altro caso di coabitazione coatta vi sono eventi esterni e condotte interne impreviste che possono porre in pericolo la sua permanenza. Possono addirittura decretarne la fine. Nell'intento di esemplificare abbiamo fatto riferimento soltanto a due degli occupanti della casa comune, quelli che attualmente sono i due principali Stati, gli Usa e la Cina. Ma vi sono più di 150 Stati minori e, in buon numero, altri occupanti importanti, per citarne qualcuno l'India, l'Unione europea, la Russia, il Brasile, il Pakistan, il Giappone. L'India che conta circa un miliardo di abitanti è seconda per popolazione nel mondo dopo la Cina. Inferiore alla Cina nello sviluppo, ma per alcuni versi superiore. A prescindere dagli Stati che si muovono con maggiore autonomia, ve ne sono di quelli che gravitano nell'orbita di quelli principali, della Cina e dell'India ad esempio, per via di molteplici forme di integrazione, rappresentate in molti casi da sub-commesse. Nel sud dell'Asia, centrale ed orientale, una popolazione complessiva di tre miliardi e mezzo di persone, corrispondente a più della metà degli abitanti del mondo, sta procedendo da oltre venti anni ad una media di sviluppo superiore al 7%. Mai si era verificato nella storia del mondo un fenomeno simile.

16. Ma c'è dell'altro. Una crescita così rapida e diffusa di aree sino a pochi decenni fa arretrate altera di per sé gli equilibri nei consumi, da quelli alimentari a quelli di materie prime, quindi nella produzione, nei trasporti, nei commerci. Conseguentemente nella politica. Abbastanza recente è un episodio, di per sé minimo, ma molto significativo. Il presidente degli Stati Uniti, con l'autorità che gli derivava dall'essere stato appena eletto per il suo secondo mandato, si recò come primo adempimento ufficiale ad una riunione dell'organismo che raggruppa gli Stati che si affacciano sull'oceano Pacifico. La riunione si teneva in uno Stato dell'America latina, non ricordo

quale. L'America latina era fino ad allora zona di sicura influenza americana ed il presidente degli Stati a quel tempo, non v'era alcun dubbio, era se non l'imperatore del mondo, certamente il più importante leader mondiale. Entrò il presidente Usa nella residenza presidenziale del Paese ospitante e la sua guardia del corpo, cosa che in altri tempi e condizioni sarebbe stata considerata normale, fece per seguirlo sino alle stanze interne. Le guardie del Paese ospitante vi si opposero con fermezza. Ne seguì un parapiglia, per non dire uno scontro. Il presidente Bush tornò indietro e ordinò ai suoi di stare buoni, di non oltrepassare l'ingresso.

Cosa era accaduto? Il primo ministro cinese era arrivato alla riunione in anticipo. La Cina, autosufficiente per la maggior parte delle risorse naturali sino a quando la sua economia era stagnante, è divenuta famelica di materie prime per effetto della crescita tumultuosa. E ha riserve valutarie per acquistarle senza stare a discutere sul prezzo. I Paesi sud americani ed africani sono tra i maggiori produttori di materie prime. Il fatto che i loro esponenti si trovassero riuniti nello stesso luogo aveva creato una occasione favorevole per porre il sigillo ai reciproci rapporti commerciali. Produci zinco, ecco il contratto. Rame, lo stesso. Petrolio, idem. Piombo, lo stesso. Grano, siamo pronti a firmare. Quando Bush è arrivato, l'equilibrio nei rapporti commerciali era già mutato. Fino ad allora, gli Usa erano i principali acquirenti nel mondo di materie prime. Ora vi era un secondo competitore di non minore importanza, più aperto nei prezzi. Comprendiamo perché Bush non abbia esitato a tornare indietro e a trattenere le sue guardie. Si erano create condizioni che avevano mutato gli equilibri. L'episodio ci fa capire come e perché in breve tempo il Venezuela ed altri Paesi dell'America latina si siano autonomizzati rispetto agli Usa.

17. La concorrenza tra le economie nell'acquisto di materie prime è destinata a crescere nel tempo. Ad ogni Stato la cui popolazione si approssima all'area del benessere o addirittura vi entra, corrisponde maggiore domanda di materie prime. Crescono i prezzi. Si generano nuovi flussi finanziari. Intorno al 2000 si calcolava che la popolazione delle fasce ricche del mondo si aggirasse sui 600 milioni. Era localizzata in buona parte dell'Europa, negli Stati Uniti, in qualche altra parte del mondo. Oggi potrebbe ascendere a 900 milioni, forse ad un miliardo. Potrebbe tra non molto raggiungere i 1.200 milioni. Più del doppio in circa un decennio. Sono aumentati in proporzione gli scambi commerciali, i trasporti, le infrastrutture, le comunicazioni. Si avverte in modo tangibile che le risorse potrebbero esaurirsi. Ma sono da calcolare anche gli effetti indotti del benessere: l'inquinamento, la temperatura del glo-

bo, la desertificazione, l'innalzamento dei mari. La regolazione delle risorse, il loro impiego razionale, il loro recupero, la riduzione degli sprechi diventano problemi attuali. Sono problemi comuni.

18. Abbiamo lasciato da parte in questa rapida panoramica un soggetto che si muove in modo peculiarmente suo. Parliamo dell'Unione Europea. Si compone dell'euromercato e dell'eurosistema. L'euromercato non è cosa da poco, comprende 500 milioni circa di abitanti. Di questi circa 300 milioni fanno parte dell'eurosistema. L'eurosistema, sul piano quantitativo, equivale agli Usa. L'euromercato lo supera di circa 2/5. L'euromercato, in termini di potere di acquisto effettivo supera gli Usa. È il più ricco mercato del mondo.

Euromercato ed eurosistema si basano su norme rigide. Sono norme che ho criticato in più sedi. Soprattutto perché anziché produrre effetti di omogeneizzazione, come ci avevano fatto sperare, accrescono i divari tra gli Stati membri. Tuttavia mi par giusto porre qui l'attenzione su un altro aspetto. L'Unione Europea, secondo le norme che si è date e che sia l'Unione sia gli Stati membri sono tenuti a rispettare, persegue come fine non lo sviluppo massimo, bensì lo "sviluppo sostenibile". Secondo le previsioni da me fatte quando le discipline sono state introdotte, e che l'esperienza di 15 anni ha confermato, lo sviluppo sostenibile corrisponde per l'insieme dell'Unione ad una media annua di crescita del Pil del 2% o al massimo del 2.5%. Il conseguimento di questi traguardi presuppone che vi sia, quale fattore concorrente, un effetto di traino originato da altre economie. Il sistema produttivo europeo in assenza dei vincoli che gli sono stati imposti potrebbe raggiungere traguardi maggiori. Come è dimostrato da almeno quattro decenni di esperienza anteriore nei quali anni la media del Pil era stata sempre superiore, sino al doppio o al quadruplo di quella attuale.

Oggi l'Unione europea è come una automobile nella quale si sia inserito il limitatore della velocità. A più di tanto non può andare. L'Europa, specie le regioni che da secoli o addirittura millenni primeggiavano nello sviluppo, è un'area intasata. Intasatissima l'Italia. Nel nostro Paese la pianura si estende per non più del 25% del territorio contro una percentuale dell'80% in Germania e in Francia. L'intasamento, se si mettono in moto processi forzati di sviluppo, provoca sprechi di risorse e danni al territorio.

19. Per effetto del principio dello sviluppo sostenibile, dell'inserimento di questo limitatore di velocità, l'Unione Europea è destinata a svolgere nel mondo, fino a che queste norme resteranno ferme, un ruolo stabilizzatore. Non risulta che questa funzione fosse stata specificamente considerata dagli

elaboratori delle norme e dagli Stati che le hanno accettate. È anzi da escludere che questo fosse il loro obiettivo. Erano preoccupati per ciò che avrebbe potuto fare l'Italia, che non si poteva escludere dall'Unione, ma alla quale veniva attribuita una fama di spendacciona. I parametri da rispettare nel debito e nell'indebitamento sarebbero serviti ad arginare questa perniciosa predisposizione.

Oggi che si cominciano a percepire nel mondo i pericoli di uno sviluppo eccessivo, i principi accolti per l'Europa acquistano un altro valore e pongono un importante interrogativo. L'Europa non può continuare a rigidamente attenersi al vincolo della sostenibilità qualora lo stesso principio non venga seguito anche dagli altri Stati, specie da quelli che sono suoi confinanti. La sostenibilità non lascia spazio, tra l'altro, per grandi investimenti militari. Se i vicini fossero liberi di potenziare a dismisura l'armamentario bellico, l'Europa diventerebbe una facile preda. Non lo si potrebbe consentire. L'Europa è culla di civiltà da millenni, è depositaria della massima parte del patrimonio dell'umanità. Un conflitto priverebbe l'umanità di beni non riproducibili. Si impone perciò l'alternativa, che la sostenibilità diventi principio comune di tutte le grandi aree. O che anche l'Europa l'abbandoni. È possibile che la prima alternativa si realizzi? Certamente non lo si può ottenere con la forza. Né basterebbe l'opera di persuasione. Dovrebbero maturare condizioni oggettive che facciano comprendere che la sostenibilità non solo è un bene per l'entità che la pratica, ma è giovevole, e forse indispensabile, per l'umanità nel suo insieme.

20. Il tempo per una riflessione va forse avvicinandosi. Proprio ieri il Fondo monetario ha espresso preoccupazioni per il fatto che il Pil mondiale questo anno scenderà da una media del 5% al 4.5%. Nel 2000, se ricordo bene, la media mondiale si aggirava intorno al 2%. Se ci si allarma per una diminuzione di mezzo punto, a maggior ragione ci si sarebbe dovuti mettere in allerta per un aumento di ben tre punti in circa 8 anni, tre punti riferiti ad una popolazione mondiale di sei miliardi e mezzo di uomini. Queste ultime cifre sono sufficienti a dimostrare che sono in corso profonde trasformazioni. Gli attuali grandi detentori di riserve valutarie sono Paesi sino a poco tempo fa sottosviluppati, che il Fondo monetario doveva sovvenire con propri finanziamenti. Per far fronte alle improvvise nuove dimensioni dei mercati finanziari si sono dovuti creare nuovi strumenti finanziari con ricorso a tecniche raffinate. Nuove entità si affiancano ai grandi Stati come protagonisti di decisioni che coinvolgono il pianeta nella sua globalità. Si è formato un sistema finanziario internazionale che gestisce una liquidità superiore a quella

della somma dei titoli quotati nelle borse ufficiali, una liquidità che sfugge al controllo del sistema delle banche centrali. Ma anche altre entità non statali si affiancano agli Stati nel condizionare con autonomia lo sviluppo globale. Sono i cartelli degli Stati produttori di petrolio e di altre materie prime, sono le imprese che da sole o in gruppo dominano la produzione e il commercio di prodotti alimentari fondamentali. L'effetto stabilizzante della presenza nello stretto ambito della coabitazione planetaria di due soggetti dominanti, l'effetto di stabilizzazione di una grande comunità, l'Unione europea, tenuta al perseguimento dell'obiettivo dello sviluppo sostenibile costituiscono un freno per i grandi. Ma è dubbio che siano sufficienti a mettere gli equilibri esistenti a riparo da repentine rotture provocate da protagonisti minori o dalle entità non statali. Nel 1914 l'equilibrio tra le potenze europee era fragile, ma teneva. Crollò per un colpo di pistola. L'attentato di Sarajevo, che partiva dai separatisti serbi, lo abbatté in non più di quattro giorni.

Oggi a scricchiolare è il sistema della grande finanza internazionale. Dal suo disfacimento potrebbero derivare effetti a catena. Un disastro! Ma altrettanto accadrebbe se miliardi di persone in tempi brevi mutassero le loro abitudini alimentari e di vita.

Occorre dunque por mano presto ad una "governance" comune. È l'obiettivo che ha additato l'Ambasciatore Vento. In questa ottica c'è da chiedersi se non siano conseguibili risultati efficaci e duraturi adottando tutti un medesimo modello di vita, quello dell'Unione Europea, che sostituisce allo sviluppo accelerato lo sviluppo sostenibile. Il che significherebbe essere tutti convinti che "la qualità" della vita vale più di una vita con più "quantità".

Mi sono spinto nel futuribile. Qualche volta la fantasia è promotrice di realtà.

21. Va aggiunta una postilla brevissima: se l'Unione Europea fosse costretta ad abbandonare la sua peculiarità per adeguarsi agli altri, alterazioni negli equilibri si produrrebbero, forse non immediate, ma di sicuro nel tempo medio. Sarebbero di segno negativo. Siamo dunque cauti e riflessivi nell'individuare i percorsi prossimi che il mondo dovrà seguire. Sono scelte che si imporranno presto. Tutti ne saranno coinvolti.

